



Rassegna stampa ragionata

Sabato 10 gennaio 2026

1. **Tutti vedono le debolezze dell'Europa, una lettura più attenta suggerisce di non esagerare: la situazione è meno peggio di quel che sembra.**
2. **Mercosur: per l'Unione europea il nuovo trattato è tanto uno strumento economico quanto una leva politica.**
3. **La Commissione sta accelerando i negoziati per un accordo di libero scambio con l'India.**
4. **La notte nera della repressione. Dopo le proteste degli scorsi giorni gli ayatollah spengono internet.**
5. **Donald Trump ha fatto una cosa che la storia fa sempre nei momenti decisivi: ha tolto il sipario. Non è l'origine del caos, è la sua rivelazione.**
6. **Ci eravamo tanto amati: Londra tornerà in Europa?**
7. **Posti di lavoro, gli Usa ai minimi dal 2003, secondo gli analisti non c'è spazio per una riduzione dei tassi da parte della Federal reserve.**
8. **La Premier rilancia su imprese e occupazione. Gli alloggi dei lavoratori saranno pronti in 10 anni. Sburocratizzazione estesa a tutte le Regioni.**
9. **Produttività del lavoro: - 2,5% dal 2019. Serve una strategia di lungo periodo fondata su due pilastri: investimenti in istruzione e ricerca.**
10. **L'obbligo europeo di alfabetizzare sull'AI è un passo nella giusta direzione per non lasciare nessuno indietro.**

Maurizio Ferrera – La forza silenziosa dell'Europa - Corriere della sera

In un lucido scritto di fine novembre, **Jürgen Habermas ha esortato l'Europa a «fare da sola» su due versanti cruciali.** Il primo e più ovvio riguarda la difesa e la sicurezza comuni. U secondo è invece più ampio e delicato: **salvaguardare ciò che resta di quell'ordine globale basato su regole, faticosamente costruito nella seconda metà del Novecento.** Entrambi i compiti richiedono delicati esercizi di equilibrismo politico. L'alleanza con gli Stati Uniti resta per ora indispensabile sul piano militare, dunque l'Europa non può romperla. Ma questa alleanza, dice Habermas, ha perso la sua «*coerenza normativa*»: l'America non si sente più vincolata dal diritto internazionale. **E questo è inaccettabile per un sistema politico come la Ue che sta insieme proprio grazie al governo della legge.** Un contesto internazionale in cui tornasse a prevalere (come già sta accadendo) l'utile del più forte tradirebbe i principi fondanti del progetto europeo, sbarrerebbe la strada alla sua proiezione su scala globale e forse minaccerebbe la stessa sopravvivenza dell'Unione. Le due sfide sono oggettivamente imponenti. Habermas ha ragione, **l'Europa è pressoché obbligata a fare da sola.** Ma ne ha



anche le capacità? Nel dibattito prevale il pessimismo. Ciò che il pubblico percepisce è la debolezza dell'Unione, il suo ruolo marginale nei negoziati sull'Ucraina, l'imbarazzato balbettio in risposta alle pretese americane sulla Groenlandia. **Il divario fra sfide e risposte, aspettative e realizzazioni appare molto, troppo marcato.** Ricordiamo qualche fatto sul terreno della difesa. A partire dall'invasione russa dell'Ucraina, la Ue ha mostrato una inattesa capacità di reazione, non adeguatamente sottolineata e comunicata all'opinione pubblica. Il giorno stesso dell'attacco di Putin, il Consiglio ha deciso il primo pacchetto di sanzioni economiche, seguito da numerosi altri, concertati con gli Usa. È stata creata la **European Peace Facility** per orchestrare gli aiuti a Kiev, con finanziamenti ad hoc dei Paesi membri. Dal bilancio comunitario si sono attinte risorse per incrementare la produzione di munizioni all'interno della Ue, mentre **un apposito Fondo finanzia progetti industriali transnazionali.** Il passo più importante è stato effettuato nel 2025, con l'avvio della strategia «*Prontezza alla Difesa*» da realizzare entro il 2030. (...) Fra i progetti paneuropei in fase di avvio ci sono **l'iniziativa europea di difesa antidrone, lo scudo aereo europeo, lo scudo spaziale europeo, il sistema di sorveglianza del versante orientale.** L'idea di fondo non è creare «*l'esercito comune europeo*», sotto la responsabilità di un ministro Ue della Difesa (secondo il modello americano, ad esempio). L'obiettivo è piuttosto quello di **una unione di forze armate nazionali** con un elevato grado di interoperabilità e interpenetrazione, entro un quadro di coordinamento centralizzato a livello Ue, in collegamento con la Nato. Un modello storicamente inedito, ma potenzialmente efficace. Il protrarsi (per colpa di Putin) della guerra in Ucraina potrà comportare modifiche e spese aggiuntive. Del resto **l'Europa sta già «facendo da sola» sul piano finanziario,** visto che compra dagli americani le armi necessarie per Kiev. Quanto alla **Groenlandia,** non ci vorrebbe molto a estendere il sistema di sorveglianza dal fianco orientale a quello artico, se la situazione degenerasse. **La seconda sfida indicata da Habermas è più difficile.** L'erosione del multilateralismo basato su regole richiede denunce più nette ed esplicite. Per rafforzare le proprie credenziali, **la Ue deve prendere di petto le violazioni dello Stato di diritto** al proprio interno, soprattutto se Orbán vincerà di nuovo nelle imminenti elezioni ungheresi. Bisogna poi serrare i ranghi con il drappello di democrazie liberali sparse per il mondo. (...) L'ascesa dei regimi autoritari è stata facilitata dalla Shanghai Cooperation Organization (Sco) guidata dalla Cina, che ha esteso la sua rete in Asia, Africa e persino in America Latina. Proprio lo scorso settembre Maduro aveva accettato l'invito di Xi Jinping a entrare nella Sco. La sfida di questa «*internazionale autoritaria*» è particolarmente insidiosa perché Cina e Russia ricorrono massicciamente a **interferenze occulte per attrarre il sostegno dell'opinione pubblica,** anche all'interno dei Paesi occidentali. (...) Non vi è ancora attenzione sufficiente al ruolo normativo (per dirla con Habermas) che l'Europa deve oggi svolgere, come **custode e promotrice di un ordine internazionale** fondato sui principi del diritto e della giustizia politica. **Occorrono nuove idee, progetti e proposte.** Habermas ha chiuso il suo scritto di novembre nel segno del pessimismo: la capacità della Ue di fare da sola gli sembra oggi più improbabile che mai. Se ricalchiamo le attese e teniamo conto dei processi in corso, il quadro è meno oscuro. **Monnet** diceva che la Ue si evolve durante le crisi. **Questa volta la crisi è particolarmente grave.** Ma c'è più «*prontezza*» di quanto non si veda. Forse abbastanza per un'agenda minima: realizzare i piani già decisi, contenere le tensioni con il nostro principale alleato e scongiurare il collasso del sistema globale nei suoi fondamenti giuridici liberali. Dopo tutto, fra tre anni, gli Stati Uniti avranno un nuovo presidente, non necessariamente repubblicano.



2

Beda Romano – Mercosur, dalla Ue ok a maggioranza con il sì dell'Italia – Il Sole 24 Ore

In un contesto internazionale in subbuglio, i Ventisette hanno dato ieri il (sofferto) via libera alla firma dell'accordo commerciale con il Mercosur. **Il benessere è giunto alla maggioranza qualificata, e malgrado l'opposizione di alcuni paesi**, tra cui la Francia. Il trattato deve ora ottenere il consenso del Parlamento europeo, oltre che essere fatto proprio dai partner sudamericani. Per l'Unione europea il nuovo trattato è tanto uno strumento economico quanto una leva politica. **L'approvazione di ieri è stata segnata da una lunga vigilia di negoziati dell'ultimo minuto**, pur di ottenere il via libera dei paesi più incerti sul da farsi. Dinanzi alle preoccupazioni del mondo agricolo, la Commissione ha proposto varie misure, anche finanziarie. Nel contempo **i Ventisette sempre ieri hanno deciso di rafforzare ulteriormente il meccanismo di monitoraggio** delle importazioni europee di alcuni prodotti agricoli dal Mercosur. A questo riguardo, la Commissione europea aveva proposto di far scattare una indagine automatica sui flussi in entrata superata la soglia del 10%; il Parlamento europeo ha suggerito il 5%. La presidenza cipriota dell'Unione europea ha confermato che **i Paesi membri hanno deciso di allinearsi sulla posizione di Strasburgo**. Ciononostante, Francia, Polonia, Ungheria, contro la firma del trattato, mentre il Belgio si è astenuto. **La votazione per procedura scritta è avvenuta alla maggioranza qualificata**. L'approvazione è giunta con il sì di 21 paesi (il minimo era 15), e appena il 68,8% della popolazione (appena sopra il minimo del 65%). Secondo **Nicolai von Ondarza**, ricercatore della Stiftung Wissenschaft und Politik a Berlino, *«è insolito che un passo così significativo venga adottato con una maggioranza risicata»*, tanto più senza Parigi. **Ora tocca alla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen firmare l'intesa**. Sarà poi necessario il consenso del Parlamento europeo. Secondo le informazioni raccolte in ambito parlamentare, le divisioni sul trattato sono più per paese che per gruppo. Ciò detto, **c'è cauto ottimismo di ottenere una maggioranza a favore** (il voto è atteso in febbraio-marzo). La Lega, partito di governo in Italia, ha detto che si opporrà, mentre Jordan Bardella (Rassemblement National), ha annunciato una mozione di sfiducia contro la signora von der Leyen, sempre sull'accordo con il Mercosur. L'accordo con l'organizzazione latino-americana, che **raggruppa il Brasile, il Paraguay, l'Uruguay e l'Argentina**, è composto da due capitoli: il primo commerciale è di competenza esclusivamente europea; il secondo più generale andrà ratificato anche a livello nazionale. **Naturalmente anche i paesi del Mercosur dovranno fare propria l'intesa**. Qui a Bruxelles diplomatici europei erano fiduciosi ieri di ottenere un loro via libera (soffrono anche loro dei nuovi dazi americani). **In un contesto internazionale molto incerto, l'intesa con il Mercosur ha una particolare rilevanza politica**. Rivela il tentativo di rafforzare l'influenza europea in Sudamerica, un continente preso di mira dalla Cina e più recentemente tornato d'interesse per gli Stati Uniti. Il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** ha definito l'accordo *«una pietra miliare nella politica commerciale europea e un segnale importante della nostra sovranità strategica e della nostra capacità di agire»*.

3

Il libero scambio che serve alla Ue – Il Foglio

I governi degli stati membri dell'Unione europea ieri hanno approvato a maggioranza qualificata l'accordo commerciale con il Mercosur. Dopo 25 anni di negoziati sofferti, Ursula von der Leyen potrà firmare alla fine della prossima settimana il documento che creerà un'area di

3



libero scambio tra l'Ue, da un lato, e Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay, dall'altro. **Sul piano economico è una vittoria per la Germania e l'Italia (e le loro esportazioni).** Sul piano politico è **un successo di Giorgia Meloni, che ha saputo superare la sua ostilità ideologica** al libero scambio, negoziando concessioni (per lo più simboliche) per il settore agricolo in cambio del "sì" decisivo dell'Italia. Lo sconfitto è Emmanuel Macron, costretto a votare "no" a causa dei trattori che occupano Parigi e le autostrade e la quasi unanimità della classe politica in Francia contro il Mercosur. **Liberale ed europeista, il presidente francese è stato messo in minoranza nell'Ue** su un accordo che rafforza la sua autonomia economica e la sua forza geopolitica. La guerra dei dazi di Donald Trump e la "dottrina Donroe" per affermare il dominio americano nell'emisfero occidentale rendono l'accordo con il Mercosur ancora più indispensabile per l'Ue. **Ma il lavoro di von der Leyen non è concluso.** La Commissione sta accelerando i negoziati per un accordo di libero scambio con l'India. Rimangono alcuni ostacoli, in particolare nei settori dell'acciaio (Nuova Delhi chiede di tagliare i dazi appena portati al 50 per cento) e dell'agricoltura (l'Ue vuole un maggior accesso per vini e alcolici, ma proteggersi rispetto ai sussidi indiani). Narendra Modi ha invitato von der Leyen a Nuova Delhi il 26 gennaio. **Potrebbe essere l'occasione per annunciare l'accordo di libero scambio.** L'accesso senza dazi a un mercato di oltre un miliardo di persone in forte espansione è strategico sul piano economico, ma anche su quello geopolitico. L'Ue, come l'India, non deve fare i conti solo con la coercizione di Trump, ma anche con quella della Cina di Xi Jinping.

4

Leonardo Venanzoni – La notte nera della repressione – L'Altra Voce

È stata un'altra notte di fuoco quella che ha vissuto l'Iran tra giovedì e venerdì. **In molte città del Paese, le proteste non si sono placate con il calare della notte,** e durante le ore che hanno preceduto i primi appuntamenti religiosi del venerdì in quasi tutti i principali centri urbani iraniani sono stati segnalati scontri tra forze dell'ordine e manifestanti. Alcuni, stando alle poche informazioni fatte circolare dai media locali, sono stati anche molto feroci. Stando a quanto sostenuto ieri dal **sindaco di Teheran Alireza Zakani**, conservatore molto vicino ad alcuni esponenti radicali, i manifestanti avrebbero attaccato nella capitale vari *«ospedali, due centri medici, 26 banche, 25 moschee, basi Basij e strutture delle forze dell'ordine per diffondere il caos e creare una falsa immagine»* della situazione interna del Paese. Per di più, sempre secondo Zakani, le proteste avrebbero preso di mira anche *«alcuni vigili del fuoco»*, attaccati *«mentre cercavano di spegnere gli incendi»*. I video circolati ieri confermano almeno in parte quanto sostenuto dal sindaco, anche se **resta impossibile verificare con certezza i numeri** presentati da Zakani. Comunque, le devastazioni causate dai manifestanti in alcune zone della città, e in particolare nelle aree commerciali cuore pulsante della classe bazaar di Teheran, stanno cominciando a provocare **uno scollamento tra chi è sceso in piazza per protestare contro la crisi economica e chi, al contrario, per tentare di rovesciare il regime.** Nonostante il bando alle comunicazioni, infatti, le immagini delle violenze scaturite tra manifestanti e forze dell'ordine stanno facendo il giro del Paese **e le segnalazioni di casi di estrema brutalità da parte delle frange radicali dei rivoltosi** si fanno ogni giorno più comuni. E ciò, com'era facile prevedere, sta allontanando parte dell'opinione pubblica iraniana verso posizioni più in linea con quelle sostenute in questi giorni dall'establishment. Il fatto che molti gruppi di manifestanti si siano dimostrati nei giorni scorsi moderatamente armati e organizzati ha dato modo ai vertici della Repubblica di **sostenere ancora più strenuamente che quanto sta succedendo**



nel Paese è il risultato di un complotto internazionale ordito per distruggere il regime. Le immagini dei rivoltosi armati che aprono il fuoco contro le forze dell'ordine, accuratamente fatte circolare dai media statali, hanno infatti dato sostegno alla tesi più volte sostenuta dall'establishment che dietro le manifestazioni ci fosse la longa manus di Stati Uniti ed Israele. Questa è, del resto, la posizione sostenuta pubblicamente ieri anche dalla **Guida Suprema Alì Khamenei**, il quale ha dichiarato che quanto fatto dai manifestanti nei giorni scorsi è stato fatto unicamente *«per compiacere il presidente degli Stati Uniti»*. Per Khamenei i giovani armati scesi in strada sono solo *«sabotatori»* e *«agenti stranieri»*, il cui scopo sarebbe svendere il Paese ai nemici della Repubblica Islamica. Nell'ennesima stoccata a Donald Trump, poi, la Guida **ha paragonato sui social il presidente statunitense a personaggi quali gli ex-Shah Pahlavi e i Faraoni**, ricordando al tycoon che tutti loro sono caduti *«mentre si trovavano al picco della loro arroganza»*. *«Anche lui cadrà»*, ha tuonato Khamenei, continuando a **legare la questione dell'ostilità americana verso il regime a quella delle proteste interne**. Per gli Ayatollah, dunque, il nocciolo del problema resta sempre extra-nazionale. La crisi economica è innegabile, come del resto sostenuto anche dai leader del Nezam, ma anche dietro i problemi economici del Paese ci sono potenze straniere, visto che secondo Teheran sono le sanzioni a strangolare il commercio iraniano. Per questo, sui social quanto sui media, si moltiplicano gli appelli dei fedeli del regime a non *«aprire il Paese ai suoi nemici»*. Appello che sempre più persone, come dimostrano le importanti folle radunate dopo le preghiere del venerdì in molte città per sostenere l'establishment, continua ad avere molta presa su ampie fasce della popolazione. **E proprio su quelle persone conta il regime per mantenere in piedi il suo Sistema.**

5

Vittorio Macioce – Lezione ellenica sul futuro dell'Europa – Il Giornale

La città guardava il mare come aveva sempre fatto. Non per nostalgia, ma per abitudine. Le polis sono così: porti interiori, anche quando non hanno acqua davanti, ognuna convinta che il mondo finisca dove finisce il proprio molo. **Demostene, nella prima Filippica, lo ricordava ai suoi concittadini.** *«Voi, ateniesi, non fate altro che osservare se sarà qualcun altro a correre il pericolo»*. Non parlava solo a loro. Parlava a tutte le poleis greche, ciascuna chiusa nella propria idea di libertà, **ciascuna convinta che l'autonomia bastasse a proteggerla.** Sparta guardava Atene, Atene guardava Tebe, Tebe guardava Sparta. Tutti guardavano gli altri, nessuno guardava il tempo che si stringeva. Il mondo greco era un arcipelago di città splendide, raffinate, creative, politicamente audaci. Avevano inventato la cittadinanza, il dibattito, la legge come strumento contro l'arbitrio, ma non avevano mai imparato a essere una cosa sola. **Ogni città era disposta a morire per sé stessa, non a vivere per qualcosa di più grande.** La diffidenza reciproca più forte di qualunque minaccia esterna. L'Europa adesso somiglia a quel paesaggio. **Un continente di città-stato travestite da nazioni moderne.** Ognuna con la propria memoria, il proprio orgoglio, la propria paura. Tutte legate da regole e mercati, ma separate nel momento decisivo: quello della scelta. Per anni hanno potuto permetterselo, protette da un ordine esterno, da equilibri garantiti da altri, hanno confuso la sicurezza con la normalità. Sembra quasi di vederle le affinità: **Atene come Parigi, Sparta che si specchia in Berlino, Siracusa come Budapest, Corinto come Madrid e l'Italia che magari si rivede in Tebe.** Poi è arrivato Donald Trump, e ha fatto una cosa che la storia fa sempre nei momenti decisivi: ha tolto il sipario. Trump non è l'origine del caos, è la sua rivelazione. Non inventa il braccio di ferro tra imperi, lo rende esplicito. Dice che il mondo non è un'assemblea permanente, ma una competizione brutale, che

5



contano eserciti, energia, tecnologia, catene di comando, che gli alleati valgono finché servono. È il tempo degli imperi: persiani, macedoni e poi Roma. Non arrivò la fine in un giorno. Le città continuarono a vivere, a produrre cultura, a sentirsi centrali, anche quando il centro si era spostato altrove. **Arrivarono potenze meno raffinate ma più compatte. Portarono ordine, non libertà.** E bastò. Qui entra in scena Polibio, che guarda a quel mondo già finito e ne scrive l'epitaffio più spietato: «*I Greci non furono vinti dalla sorte, ma dalla loro incapacità di decidere*».

6

Stefano Bettera – Londra torna in Europa? - Il Riformista

Ci eravamo tanto amati. E come diceva la canzone, i grandi amori fanno giri immensi e poi ritornano. E se è vero che due indizi fanno una prova allora c'è quasi da sospettare che l'Inghilterra abbia tutta l'intenzione di riaprire le porte a Bruxelles. È proprio nel momento del bisogno che gli amici veri si palesano e mai come oggi è chiaro che **all'Unione Europea servono sponde forti, capaci di reggere l'urto di tutti gli avvoltoi** che le volteggiano intorno cantando il de profundis. A partire dagli ex alleati americani fino ad arrivare a Putin che ogni giorno, pro domo sua, non perde occasione per ricordare quanto l'Europa conti ormai come il due di picche a briscola sullo scenario internazionale. E come spesso accade, nell'ora più buia, è proprio dall'isola di Albione che giunge la speranza. **I segnali di riavvicinamento ci sono tutti** e la certezza che il possibile ritorno sia più di un'ipotesi viene dalla reazione scomposta di quel Nigel Farage che oggi vola nei sondaggi e che promette battaglia: guarda caso è proprio dal "papà" della Brexit che in questi giorni sono arrivati gli attacchi più decisi a Starmer. **Mai e poi mai, giura il fondatore di Reform UK, la Gran Bretagna invertirà la rotta.** Mai e poi mai, quando siederà a Downing Street, farà carta straccia di quello storico documento di addio. Piuttosto la morte giura l'avversario più temibile dei laburisti. E c'è da credergli. Farage, da qui alle prossime elezioni **userà l'argomento Brexit come una clava per accusare l'attuale premier di tradimento del voto popolare.** Un voto, a essere sinceri, sul filo di lana e sono molti oggi, tra i britannici che rimpiangono l'addio. Dati economici alla mano. **L'odiata Bruxelles, non senza ragioni, recupera nel gradimento** benché la prudenza resti. Eppure, Starmer e soci non fanno mistero del proprio ritrovato europeismo. **Hanno orchestrato con merito indiscusso il tavolo dei volenterosi pro Ucraina,** mettendo una pezza proprio dove l'Unione Europea aveva lasciato un buco per la propria inconsistenza. Nel maggio scorso anno il premier ha siglato, con palese soddisfazione e con piglio da statista, fenomeno raro visto il personaggio, **un'intesa comune non scontata con la UE su difesa, sicurezza, pesca e mercato.** Accordo che aveva mandato su tutte le furie le opposizioni. Starmer ha capito, con intelligenza o per opportunismo, che il desiderio di autarchia e l'ambizione di giocare un ruolo da super potenza, senza la collaborazione con gli altri partner europei, Italia in testa, è non solo un'illusione ma anche un autogol. Soprattutto quando si tratta di **affrontare un tema come l'immigrazione irregolare** di fronte alla quale il governo laburista ha già dimostrato di non andare troppo per il sottile, tanto da far sembrare le polemiche di casa nostra una barzelletta. L'ultima mossa pro-UE arriva proprio in queste settimane ed è di quelle che svelano un sentimento ormai chiaro: **cinque anni dopo la firma della Brexit, Londra rientra in Erasmus+** e grazie a questo accordo oltre centomila giovani britannici potranno tornare a studiare e risiedere liberamente in qualunque paese europeo e viceversa. **Starmer ha presentato questa mossa come un aggiustamento pragmatico,** con toni sobri in tipico stile britannico. Ma chi conosce il pragmatismo discreto degli inglesi sa bene che **da quelle parti le decisioni epocali si prendono senza clamore ma**



con tutto il peso della storia. Il ritorno nel programma Erasmus è dunque un segnale preciso, carico di significati politici e culturali. Soprattutto perché i primi a tornare saranno i giovani, quelli che hanno in mano il destino del loro paese e anche dei nostri. Se il buongiorno si vede dal mattino, sarà un anno di sorprese in arrivo da Downing Street. **E dunque, ben tornata Inghilterra.**

7

Alberto Simoni – Posti di lavoro, gli Usa ai minimi dal 2003 – La Stampa

Nel giorno in cui il Dipartimento del Lavoro diffonde i dati di dicembre e tira le somme sul 2025, **Kevin Hassett**, favorito per la guida della Federal Reserve, **sottolinea che la crescita economica Usa non significa «una grande iniezione» di posti di lavoro.** Trump ha trascorso, rivela sempre il suo consigliere economico, la serata *«a discutere del Pil Usa»* che nell'ultimo trimestre è cresciuto su base annua del 4,3%. Dati positivi che si sommano a quelli di **un'inflazione ancora non seriamente intaccata dall'impatto delle tariffe.** La Corte Suprema ieri fra l'altro non si è pronunciata sulla legittimità dei dazi. **I dati del lavoro però offrono uno scenario più fosco** e rimettono la Fed sul cammino di non toccare i tassi di interesse nella riunione di fine gennaio. Le cifre quindi: in dicembre sono stati aggiunti 50mila posti di lavoro, numero al di sotto delle stime; **la disoccupazione è scesa leggermente (4,4%). A complicare il quadro sono tre dati:** il primo è che cinque su 11 settori hanno registrato un decremento delle assunzioni, fra questi le costruzioni e la manifattura, quest'ultimo strategico nei piani di re-shore della produzione varati dalla Casa Bianca. **A generare occupazione il settore dell'accoglienza (ristoranti e hotel, più 27mila posti) e la sanità,** anche se la crescita (21mila) è stata ben al di sotto delle attese. Altro elemento di preoccupazione è **la revisione dei numeri dei mesi di ottobre e novembre:** entrambi hanno segnato meno 76mila **portando a 3 i mesi che nel 2025 hanno visto una contrazione delle assunzioni.** Infine, c'è il dato complessivo dei posti di lavoro creati nell'anno scorso: sono 584mila (media 49mila nuove posizioni al mese), la cifra più bassa dal 2003. Gli analisti hanno ribadito che **il mercato del lavoro si trova in una situazione anomala** e i dati sono inusuali per un periodo non di recessione. L'ambiente resta quello caratterizzato da **basse assunzioni e bassi licenziamenti a testimoniare una stagnazione** del solitamente dinamico mercato Usa. **I salari sono invece - su base annua - cresciuti del 3,8%,** sensibilmente più dell'inflazione attestata al 3%. È un dato che secondo gli economisti è consistente con la carenza di lavoratori in alcune industrie. Al netto della decisione della Corte suprema sui dazi, i dati **non sembrano dare spazio a una riduzione dei tassi di interesse.** Secondo **Stephen Brown** di Capital Economics la combinazione fra il 4,4% di disoccupazione -poco al di sotto delle previsioni della Fed - e la crescita del Pil mettono *«la Federal Reserve in una situazione di attesa peri prossimi mesi».* Ora i tassi sono nella forchetta tra 3,5% e 3,75%.

8

Andrea Bassi – Piano per 100 mila case e Zes unica nazionale – Il Messaggero

Per i dettagli non sarà necessario attendere molto. **Il Piano Casa sarà presentato in una prossima conferenza stampa** che la presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, ha fatto intendere arriverà a breve. **Gli obiettivi ci sono già: 100mila alloggi a prezzi calmierati in dieci anni al netto delle case popolari.** *«C'è un progetto molto ampio al quale stiamo lavorando con il ministro Salvini che voglio ringraziare, un progetto molto articolato»*, ha spiegato la

7



premier nell'annuale incontro con i giornalisti, «*Siamo in dirittura d'arrivo per il piano, un progetto ampio con il sistema Italia*». LA DOTAZIONE Alcune direttrici ci sono già. **Nell'ultima manovra di Bilancio è stata portata a 1 miliardo la dotazione a disposizione**, che servirà in particolare per interventi di riqualificazione. E sono state definite alcune direttrici su cui lavorare: **progetti per le giovani coppie nella forma dell'affitto con diritto di riscatto e progetti per gli anziani** anche nella forma della coabitazione, cui il governo lavora fin dalla scorsa estate, è quindi in arrivo ed è una misura cui sia la premier Meloni sia il ministro Salvini tengono. Il secondo intervento che la presidente del Consiglio giudica necessario al Paese è **replicare su tutta la penisola il modello Sud, inteso come Zona economica speciale**. «*Molti sono i provvedimenti che riguardano il tema degli investimenti, l'ultimo è stato il superammortamento introdotto nella legge di Bilancio, ma se lei chiede a me qual è quello che io considero il modello per favorire gli investimenti, secondo me il modello è quello della Zes unica del Mezzogiorno*», ha spiegato. Lo strumento quindi «*dal quale partire per favorire gli investimenti per tutto il territorio nazionale*». **La crescita, d'altronde, è considerata a Palazzo Chigi il grande tema da affrontare per il 2026**. Le difficoltà sono state in parte collegate dalla premier alla recessione tedesca e ai problemi dell'industria, in particolare dell'automotive, «*figli di scelte che ho contestato, soprattutto a livello europeo, che lavoro per correggere e che grazie all'impegno italiano si stanno iniziando a correggere*». LE STIME **L'ottimismo non manca anche guardando alle correzioni sul dato del pil** avvenute negli ultimi anni: «Segnalo che sono state riviste le stime di crescita del 2023 dallo 0,7% all'1%, penso possa accadere anche per il 2024 e 2025». Per farlo l'occupazione sarà tra le priorità assieme alla necessità di puntare sul capitale umano, alle infrastrutture e a un ulteriore recupero del potere d'acquisto. «Si può sempre fare meglio», ha detto Meloni ricordando i risultati finora raggiunti. «**Sui salari lavoriamo soprattutto su elementi di defiscalizzazione**», ha aggiunto, nel ricordare che le statistiche si perdono spesso i benefici che arrivano dal lavoro svolto sul cuneo fiscale, sui fringe benefit e sulla tassazione agevolata dei premi di produttività. «*Ci siamo concentrati sulle mamme lavoratrici*», ha poi aggiunto segnalando un altro tema chiave per il governo, **la lotta contro la denatalità**. «*Bisogna continuare ad aggiungere strumenti*». Anche se questo non sarà da solo sufficiente. Primo o poi, secondo la premier, **occorrerà affrontare il fatto che l'inverno demografico è anche una questione culturale**. «Vogliamo che passi il messaggio che i figli non sono un ostacolo o un fardello». LE SCELTE Anche **sulle pensioni c'è stata la difesa delle scelte fatte**. Alle opposizioni che accusano il governo di aver alzato l'età per la pensione replica che in manovra è entrato «esattamente il contrario». Anziché l'aumento di tre mesi per via dell'automatismo legato alle aspettative di vita, dal 2027 ci sarà l'aumento di un mese. **Spazio anche per il futuro dell'ex Ilva**: «*Nessun intento predatorio o opportunistico sarà avallato da questo governo*». Interpellata **su Mps, Meloni ha spiegato che il governo «non esclude» di cedere il 5 per cento residuo del Mef**. Ma, ha aggiunto, «non c'è fretta». E «proprio perché non controlliamo Mps - ha detto la premier - non abbiamo voce in capitolo su un Terzo polo delle banche. Io penso», ha comunque aggiunto, «che sarebbe utile al sistema bancario ma il governo non ha autorità e mezzi per fare niente». La premier ha anche sottolineato di «*non essere preoccupata*» dalle indagini, visto che anche la procura ha «*detto che nelle azioni del governo non c'è niente di illegittimo*».



—2,5%. Talvolta un solo numero è sufficiente a sintetizzare un problema economico profondo e complesso. E il caso del **—2,5%, cioè la misura della riduzione della produttività del lavoro** registrata in Italia dal 2019 ad oggi, come emerge da uno studio dell'Osservatorio Conti Pubblici dell'Università Cattolica. Questo dato consente di rispondere a due domande fondamentali sull'economia del Paese. Precisamente: 1) perché aumenta l'occupazione (in senso statistico cioè almeno 1 ora lavorata e retribuita in una settimana) ed il PIL no? La risposta che viene dal dato è secca ed inquietante: **si produce di meno a parità di occupati e/o di ore lavorate**. Cioè, per produrre lo stesso Pil occorrono più lavoratori e/o ore di lavoro. 2) perché, nonostante la buona performance del mercato del lavoro, i salari restano significativamente bassi? La risposta è che **senza aumento dell'output (anzi, di fatto, con una sua riduzione) non esiste la possibilità di incrementi retributivi economicamente sostenibili**. Tutto il resto (salario minimo, imposta patrimoniale per redistribuire, ecc.) è solo fumo negli occhi. **Non c'è dunque nulla da festeggiare nella crescita dell'occupazione**. Anzi. Fatta l'analisi, occorre interrogarsi sui rimedi per incidere sulla riduzione della produttività, che è stata misurata nello studio dell'Osservatorio Conti Pubblici su un arco temporale già esteso (6 anni), ma che ha radici ben più lontane, direi dal **declino del modello della micro-mini impresa**. Invertire questa tendenza è possibile, ma richiede **una strategia di lungo periodo fondata su due pilastri: investimenti in istruzione e ricerca**. Tuttavia, poiché i risultati di questi investimenti si sarebbero visti solo dopo molti anni, i Governi hanno sempre preferito ignorare l'argomento. Ad esempio, se si intervenisse oggi sull'istruzione (aggiornando la formazione dei docenti e dei programmi, potenziando informatica, inglese ed educazione economica sin dalla scuola primaria) solo tra quindici anni arriverà sul mercato una generazione di lavoratori con una preparazione più aggiornata, **a proprio agio con i mutamenti tecnologici** che consentono processi più efficienti, con conseguente aumento della produttività.

10

Leonardo e Claudio Becchetti -Giovani, senior e la frattura dell'economia dell'AI- Il Sole 24 Ore

Le notizie di questi mesi - grandi aziende tecnologiche che tagliano migliaia di posti, come HP o Amazon - alimentano **il timore che l'Intelligenza artificiale renda il lavoro umano superfluo**. Ma se guardiamo ai dati strutturali, **emerge una realtà opposta**: il problema dell'Italia non è l'eccesso, ma **la drammatica scarsità di lavoratori**. Nei prossimi cinque anni circa 3 milioni di italiani andranno in pensione, mentre il fabbisogno complessivo delle imprese sarà tra 3 e 4 milioni di lavoratori. **Manca all'appello dal 30% al 50% del personale necessario**. Nel settore Ict il divario è ancor più ampio: secondo Anitec-Assinform mancano 236 mila professionisti per allinearci alla media europea. **In questo contesto di "inverno demografico", l'AI non è il nemico, ma una possibile risposta** alla carenza di capitale umano. I dati Gartner mostrano che, su 240 mila licenziamenti recenti, meno dell'1% è dovuto all'AI. È dal 2028-2029 l'AI arerà più posti di quanti ne eliminerà. **La vera trasformazione riguarda le competenze** 32 milioni di ruoli verranno ridefiniti ogni anno nel mondo e le skill tecniche avranno vita sempre più breve. La competenza chiave diventerà **l'abilità di adattarsi e imparare continuamente**, in un panorama dove gli strumenti di AI evolvono ogni poche settimane. Anche il "*paradosso di Jevons*" aiuta a leggere ciò che accadrà: **quando una tecnologia rende un'attività più efficiente, la domanda di quell'attività cresce**. Le gru non



hanno eliminato gli operai, ma hanno aumentato la richiesta di manodopera specializzata. Allo stesso modo, l'AI che scrive codici non sostituirà i programmatori: li trasformerà in supervisori e gestori di team virtuali. **Il lavoratore del futuro sarà simile a un direttore d'orchestra:** dovrà conoscere gli strumenti (alfabetizzazione digitale), fornire indicazioni chiare (prompting efficace) e soprattutto valutare criticamente i risultati. **L'AI esegue, ma il senso del lavoro resta responsabilità umana.** C'è però un nodo critico che interpella la nostra responsabilità sociale ed educativa: il rapporto tra generazioni. Oggi le aziende, potendo scegliere tra un profilo junior (con tempi lunghi di formazione) e l'uso dell'AI (rapida ed economica) che sostituisce gran parte delle sue funzioni, **rischiano di penalizzare l'ingresso dei giovani.** E questo aiuta a spiegare alcune "**anomalie**" nelle dinamiche occupazionali negli ultimi quindici anni dalle quali emerge un dato difficilmente contestabile la crescita è stata trainata quasi esclusivamente dagli over 50, mentre giovani e giovani-adulti hanno beneficiato molto meno della ripresa. Tra il 2008 e oggi, l'occupazione degli ultracinquantenni è aumentata di diversi milioni di unità, mentre **quella dei giovani sotto i 35 anni è rimasta stagnante o,** in alcuni periodi, è addirittura diminuita. Nella stessa direzione una recente ricerca dello Stanford Digital Economy Lab mostra che, nelle occupazioni più esposte all'AI generativa, l'occupazione dei lavoratori tra 22 e 25 anni in ruoli entry-level è diminuita di circa il 13% in tre anni, rispetto ai gruppi meno esposti. **Non è un crollo generalizzato del lavoro, ma un segnale preciso:** le mansioni di primo ingresso - quelle che consentivano ai giovani di "*entrare*" nel mercato del lavoro e costruire esperienza - sono le prime a essere automatizzate. **È urgente che i ragazzi acquisiscano rapidamente quelle capacità critiche e manageriali** che un tempo si maturavano dopo annidi esperienza. L'obbligo europeo di addestramento e alfabetizzazione sull'AI è un passo nella giusta direzione per non lasciare nessuno indietro. Ma non basta, assieme a esso fattori complementari decisivi per la produttività saranno **softs kill come l'intelligenza relazionale (la capacità di cooperare con altri esseri umani),** l'intelligenza emotiva e la capacità di orientarsi con le proprie scelte tra le mille opportunità ed informazioni disponibili. Ancora una volta sono fattori che crescono con l'esperienza creando il cambiamento di scenario nel quale **l'AI aumenta la produttività dei lavoratori senior e rende i junior parzialmente sostituibili.** È un momento simile ai "garage" della Silicon Valley: fluido, rischioso, ma ricco di opportunità. Accanto ai capitali e a una logistica globale avanzata, oggi disponiamo di una "*forza lavoro virtuale*" a lusso costo. Se ieri parlavamo di Software as a Service, domani parleremo probabilmente di Employer as a Service, collaboratori digitali che affiancano le persone in compiti complessi. **Il futuro richiede creatività, immaginazione e desiderio di impatto.** Non dobbiamo subirlo con paura, ma guidarlo con intelligenza, **trasformando l'innovazione in un fattore di crescita economica e di fioritura umana.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it